

I. Cantieri.
Per una cattedrale orizzontale
di Enrico Formato

1. *Lo spazio diseguale.*

Le trasformazioni urbane contemporanee si inscrivono in un assetto profondamente segnato dalla sedimentazione delle disuguaglianze, che distribuiscono in modo asimmetrico l'accesso alle risorse, ai servizi, alla rappresentanza. Le disuguaglianze non si limitano a riflettersi nello spazio: ne costituiscono matrice attiva, incidendo selettivamente sulle possibilità di accesso, di uso e di riconoscimento. Se questa condizione non costituisce, in sé, un dato inedito, la specificità della fase attuale sembra risiedere nell'intensificazione di dispositivi di «governo del territorio» – espressione che sempre più spesso sostituisce quella di «urbanistica» – che, tecnicizzando i processi decisionali, rendono opaca la responsabilità della scelta e restringono gli spazi di interazione tra soggetti e gruppi. La città appare così sempre più come uno spazio, apparentemente neutro, attraversato da vulnerabilità molteplici e disegualmente distribuite, separazioni fisiche e simboliche, polarizzazione tra «zone di sacrificio» (Pellizzoni 2025) e «cluster del privilegio», zone servite e zone serventi. È tuttavia proprio entro queste contraddizioni che possono aprirsi spazi di iniziativa, conflitto, cura e immaginazione politica. Spazi dove «inventare il comune» (Negri 2012).

Tale apertura possibile resta tuttavia in larga misura estranea alle politiche di trasformazione e di transizione oggi in atto. Pur inscrivendosi nominalmente entro orizzonti di equità, sostenibilità ambientale e partecipazione, tali politiche tendono infatti, nelle loro forme di attuazione, a consolidare asimmetrie preesistenti, a produrre ulteriori ingiustizie spaziali e a ridurre la partecipazione pubblica a una forma debole, se non apparente. Dalle ambizioni sistemiche del Green Deal europeo alle architetture attuative di Next Generation Eu e del Pnrr, la loro carica innovativa si è progressivamente attenuata: ciò che, sul piano programmatico, si annunciava come un'occasione di riorienta-

mento ecologico, sociale e democratico dello sviluppo si è tradotto in agende ordinate attorno a imperativi di efficienza, protocolli astratti di implementazione e misurazione della sostenibilità, partecipazione rigida e codificata. Ne è derivata una diffusa difficoltà di interlocuzione con i territori, poiché tali programmi, affidandosi a una razionalità tecnico-amministrativa di natura eminentemente procedurale, tendono a restare esterni alla densità materiale e simbolica dei luoghi che attraversano e modificano. La compressione dei tempi, la complessità dei dispositivi burocratici, la prevalenza di criteri prestazionali e la fragilità delle forme di apertura dei processi, per loro natura difficilmente compatibili con i tempi impellenti del Pnrr, producono così uno scarto crescente tra enunciazione e attuazione, tra le promesse della «transizione» e le dinamiche concrete dell'esclusione. Si apre una frattura tra l'astrazione di un progetto basato su razionalità comprensive e la materialità della vita, con le sue contraddizioni, i suoi conflitti e i suoi tempi. Entro questa torsione, gli stessi movimenti di produzione delle alternative rischiano di essere catturati e riassorbiti entro una logica di controllo che depolitizza il conflitto e riproduce asimmetrie, ingiustizie socio-spaziali ed esclusioni dai processi decisionali che contraddistinguono le attuali modalità di rigenerazione nella città neoliberista.

2. *La produzione del comune.*

I margini – sociali, spaziali, giuridici e politici – non coincidono semplicemente con ciò che l'ordine urbano lascia ai propri bordi, né possono essere letti come residui passivi dei processi di esclusione che attraversano la città. Essi si configurano come spazi di condensazione, soglie instabili nelle quali si rendono visibili tensioni, conflitti e possibilità che l'ordine dominante tende a rimuovere o a neutralizzare. Proprio per questo, i margini non costituiscono un esterno residuale della città, ma luoghi ibridi, di bordo e di frizione, nei quali le contraddizioni si addensano e possono essere rielaborate entro pratiche di uso, cooperazione e condivisione eccedenti rispetto alla «normalità» della trasformazione urbana che avviene nelle aree maggiormente sotto attenzione. Più che per una presunta purezza o separatezza, essi rilevano oggi la possibilità di ospitare pratiche di *commoning* capaci di mettere in discussione assetti consolidati della proprietà, dell'accesso e del governo dello spazio, facendo emergere nuove abitabilità e forme di uso civico (Formato 2022).

In questa prospettiva, il comune non coincide con la sola difesa di un bene, né con una rivendicazione identitaria locale; designa, piuttosto, un processo di produzione di relazioni, regole d'uso e forme di responsabilità condivisa, nel quale desiderio di autonomia, cooperazione materiale e tensione collettiva si intrecciano (Dardot - Laval 2015). I territori, in questo senso, si caricano di «senso in potenza» non perché custodiscano un'essenza da recuperare, ma perché possono diventare ambiti di sperimentazione di usi condivisi e di cura, entro configurazioni sempre provvisorie, aperte e reversibili. Il comune non va dunque inteso come una forma già data, né come un'essenza da recuperare, ma come un processo costituente che prende corpo nell'intreccio tra soggettività, pratiche, saperi, conflitti e temporalità differenti. In questo senso, esso si radica non solo nella cooperazione, ma anche nelle attività ordinarie della riproduzione sociale – nella cura, nel mantenimento della vita, nell'organizzazione condivisa delle condizioni dell'abitare – che rendono possibile la continuità materiale delle relazioni e degli spazi. Pensato in questi termini, il territorio cessa di apparire come semplice supporto dell'azione trasformativa o come sfondo neutro sul quale si dispongono funzioni e interventi. Esso emerge invece come campo relazionale, attraversato da memorie sedimentate e da attese di trasformazione non riconducibili ad alcuna sintesi definitiva. Il comune si produce dentro questa eccedenza: come riconoscimento e articolazione della vita entro pratiche capaci di costruire forme condivise di abitabilità, di decisione e di responsabilità. Non si oppone al pubblico né si lascia assorbire dalla sfera del privato. Piuttosto, esso apre una soglia critica nella quale le categorie moderne della proprietà, dell'amministrazione e del governo vengono rimesse in questione a partire dalle pratiche concrete dell'abitare e della riproduzione sociale (Maddalena 2014).

3. *La cattedrale orizzontale.*

Assunta dalla prospettiva del comune, la razionalità del progetto contemporaneo si ridefinisce radicalmente. Non basta più pensarlo come dispositivo capace di ordinare dall'esterno la complessità dei contesti, anticipandone forma, funzioni e usi secondo una logica di coerenza interna e controllo degli esiti. Nella sua impostazione tecnica-modernista, il progetto seleziona, gerarchizza, prescrive: riduce il mondo reale a schema governabile. La prospettiva del comune incrina questo impianto, perché assume il territorio non come supporto di-

sponibile all'intervento, ma come campo eco-politico già abitato da pratiche, conflitti, memorie, infrastrutture e forme di vita da rispettare. Non aspira a interpretare e normalizzare il mondo ma a dare spazio a mondi in cambiamento.

Ne deriva uno spostamento fondamentale, verso un tipo di razionalità abilitante e non prescrittiva. Il progetto non è più chiamato a definire un esito compiuto, ma a predisporre soglie, supporti, regole e dispositivi capaci di rendere possibile l'azione collettiva senza saturarla (Sennett 2018). Le tecniche disciplinari non scompaiono, ma vengono reinscritte entro una pratica processuale, di accompagnamento, co-determinazione e apertura all'imprevisto. La questione progettuale si sposta così, dalla forma all'architettura delle condizioni che ne rendono possibile l'uso condiviso, l'adattamento nel tempo, la reversibilità e la trasformazione continua. Per dare figura a questo mutamento può essere utile evocare l'immagine di una cattedrale orizzontale¹. La cattedrale è, per eccellenza, una costruzione corale, risultato di una cooperazione lunga e stratificata portata avanti da una moltitudine di artisti/artigiani. Ma, diversamente dalla cattedrale gotica, la cattedrale orizzontale non domina lo spazio urbano con la sua verticalità: si distende nei territori, aderisce alle loro pieghe, si avvantaggia di un brulicare vitale e terreno. Non ha autore sovrano né sintesi conclusiva; non tende alla compiutezza monumentale, ma a una consistenza mutevole e durevole. In questo procedere, la forma non è prefigurata né finita, si deposita nel fare stesso. E nel depositarsi si modifica. La cattedrale orizzontale favorisce l'accadere degli eventi nello spazio che contribuisce a predisporre.

È qui che assume rilievo la figura del cantiere. Non il cantiere come fase intermedia destinata a dissolversi nell'opera finita, ma come paradigma di una razionalità progettuale che riconosce la natura processuale, cooperativa e mai definitivamente chiusa della trasformazione. In esso materiali, norme, tecniche, competenze e immaginari entrano in relazione secondo temporalità differenti; la forma emerge attraverso prove, correzioni, attriti, apprendimenti. Per il progetto diventa centrale la predisposizione di infrastrutture minime e abilitanti. Suolo accessibile, servizi essenziali, dotazioni minime, telai spaziali aperti: elementi che rinviano a un'idea di infrastruttura che rende possibile la produzione condivisa di uno spazio nuovamente abitabile. È in questo senso che il riferimento al modello «site and services» (Ward 1976) conserva una forte attualità: la disponibilità di

¹ Devo questa espressione a Maria Federica Palestino, che l'ha usata per la prima volta nel corso di una nostra conversazione intorno ai temi qui affrontati.

spazio e reti relazionali predispone le condizioni di base affinché l'abitare, l'autocostruzione, la cura e l'apprendimento reciproco possano svilupparsi nel tempo. Questa lettura dialoga anche con una concezione paesaggistica dell'infrastruttura come supporto aperto, non come apparato tecnico di connessione e chiusura.

In tale prospettiva, il progetto contemporaneo tende, dunque, a configurarsi meno come piano di organizzazione integrale e più come piattaforma relazionale. Ciò non implica l'abbandono della regia pubblica né la dissoluzione della responsabilità statuale rispetto al welfare universale, ma il loro ripensamento in termini non erogativi e normalizzanti; secondo modalità non prescrittive né estrattive.

La razionalità del progetto diventa selettivamente aperta: abbastanza forte da contrastare frammentazione, disuguaglianze e cattura privatistica, e abbastanza permeabile da lasciare spazio a usi imprevisi, cooperazioni emergenti, conflitti generativi e nuove istituzioni in formazione.

4. Due esperienze.

In questo paragrafo ripercorro, dal punto di vista del «cantiere», due esperienze discusse nell'ambito della Conferenza Nazionale Siu 2024, entrambe seguite direttamente in qualità di responsabile scientifico di convenzioni universitarie di terza missione. Di entrambe si dà conto più diffusamente anche nella sezione di questo libro intitolata «Luoghi», dedicata a Napoli e alla sua regione metropolitana.

La prima esperienza riguarda un'area oggi destinata a verde pubblico nel comune di Casoria, nella prima corona metropolitana di Napoli². Si tratta dell'attuale Parco Boccaccio, già sede di un deposito carburante dell'aeronautica militare italiana. Estesa per circa 3,5 ettari, l'area è stata interessata, dopo la dismissione, da un processo spontaneo di riuso che, a partire dal luglio 2015, ha praticato e riconosciuto questo spazio come bene comune, ribattezzandolo «Terranostra». La gestione condivisa è avvenuta attraverso discussioni e deliberazioni as-

² La mia collaborazione con il Comune di Casoria, conclusasi nel 2024, ha avuto durata più che decennale ed è iniziata, come consulente, già prima dell'esperienza di Urbact. Le più recenti convenzioni universitarie di supporto tecnico-scientifico, di cui sono stato responsabile scientifico insieme a Michelangelo Russo, hanno riguardato il Piano urbanistico comunale; il Programma integrato città sostenibili, con i relativi Pfte, tra cui quello del Parco Boccaccio; le modalità di gestione degli spazi pubblici cittadini, da cui sono derivate le modifiche al Regolamento per i beni comuni, approvate dal Consiglio comunale nel dicembre 2023.

sembleari, secondo il modello dell'esperienza dei beni «liberati» della città di Napoli, alla cui rete gli attivisti locali hanno fatto esplicito riferimento (Capone 2022).

Sulla base della co-progettazione del Piano di azione locale del network Urbact «sub>urban. Reinventing the fringe», al quale la città di Casoria ha partecipato in rete con altre città europee (Attademo - Formato 2018), cui gli attivisti prendono parte, nel 2020 è stato definito il Programma integrato città sostenibili «Casoria in transizione», finanziato con fondi Fesr 2014-2020. All'interno del programma, è stato elaborato un progetto configurato come anticipazione di un disegno territoriale sviluppato nel Piano urbanistico comunale, approvato in via definitiva nel dicembre 2022, fondato sul recupero e sulla significazione dei diversi tipi di spazi aperti della città secondo principi di uso democratico, ecocompatibile e non estrattivo. Nel progetto preliminare del futuro parco, approvato e finanziato con circa due milioni di euro, tali caratteristiche sono risultate chiaramente enunciate, individuando anche esplicitamente la necessità di un «cantiere aperto e partecipato», con funzioni di «osservatorio»³, pur con un margine significativo di precisazione e adattamento nelle successive fasi, che ha portato in ultima istanza a una progettazione dal carattere autoriale e tecnico. Le ragioni del fallimento possono essere ricondotte a quattro ordini di fattori. In primo luogo, l'affidamento della fase esecutiva a uno studio di progettazione tradizionale, senza che l'amministrazione comunale abbia mostrato una reale volontà di far rispettare le indicazioni di apertura e condivisione contenute nel programma iniziale. In secondo luogo, la struttura convenzionale del cantiere, affidato a un'impresa che ha consentito soltanto in misura molto limitata l'accesso all'area durante i lavori. In terzo luogo, il cantiere ha determinato un indebolimento sensibile delle qualità ecologiche e relazionali del sito, alterando in modo significativo quelle condizioni di uso, permanenza e cura che si erano consolidate nel tempo. Anche laddove alcune contestazioni informali hanno consentito di limitare singoli interventi ritenuti particolarmente impattanti, il processo ha restituito una trasformazione nella quale la materialità vivente del luogo è stata subordinata alle esigenze del progetto e dell'appalto (Battista 2026). In quarto luogo, si è determinata l'espulsione progressiva della comunità informale di abitanti, già colpita dalla chiusura del 2021, che nel tempo si è indebolita e si è, al momento, dissolta come esperienza di autog-

³ Questo soprattutto, ma non esclusivamente, in relazione alle bonifiche per lo svuotamento del cherosene ancora all'epoca presente nei serbatoi interrati nel sito.

verno. Infine, la riapertura dell'area come parco pubblico tradizionale, avvenuta nel 2025, si è data in forme incoerenti con gli assunti iniziali del progetto: accessi limitati nel corso della giornata, assenza di un effettivo riconoscimento delle richieste di cogestione e, più in generale, restituzione di uno spazio lontano dall'idea di infrastruttura ecologica e civica aperta che aveva orientato le fasi precedenti. La richiesta di cogestione formalmente avanzata da Terranostra si è collocata entro un quadro regolamentare che lo stesso Comune aveva contribuito a costruire: il Consiglio comunale ha infatti approvato all'unanimità, il 27 dicembre 2023, la modifica al Regolamento per i beni comuni urbani. Nonostante ciò, alla prova dei fatti, la giunta non ha dato seguito a quel passaggio, e la richiesta regolarmente presentata da Terranostra non ha ricevuto a tutt'oggi alcuna formale risposta.

La seconda esperienza riguarda il Piano urbano integrato per la rigenerazione urbana del quartiere di edilizia residenziale pubblica delle residue «Vele» di Scampia, nella periferia settentrionale di Napoli. L'intervento si è collocato nel quadro di una più ampia strategia di riqualificazione della periferia nord della città e ha previsto la demolizione della Vela gialla e della Vela rossa, la riqualificazione della Vela celeste e la costruzione di 433 nuovi alloggi, distribuiti in 20 edifici residenziali ad alta efficienza energetica. A ciò si è affiancata la previsione di un articolato sistema di attrezzature e spazi collettivi, comprendente spazi aperti, servizi di quartiere e un centro civico. L'investimento complessivo, pari a più di 150 milioni di euro, si è composto di una pluralità di fonti finanziarie, tra cui la principale fa capo al Pnrr.

Sul piano progettuale, il progetto preliminare (come per il parco casoriano, in termini amministrativi, un Pfte, Piano di fattibilità tecnico economica) approvato dal Consiglio comunale ha assunto come obiettivi il miglioramento della qualità dell'abitare, della sicurezza e dell'accessibilità, nonché il contrasto alle fragilità sociali ed economiche del quartiere⁴. In tale quadro, particolare rilievo è stato attribuito non solo ai piani terra degli edifici residenziali, pensati come spazi multifunzionali destinati ad assemblee, studio, lavoro condiviso e servizi di prossimità, ma anche a una parte rilevante dello spazio aperto, concepita non come semplice dotazione verde, bensì come infrastruttura minima e abilitante. La porzione indicata sinteticamente come «orti» è stata

⁴ Il supporto tecnico-scientifico fornito dall'università all'amministrazione comunale, di cui sono responsabile scientifico, si è concentrato tra il 2022 e il 2023, nella predisposizione del Pfte e nell'assistenza alla sua approvazione con variante urbanistica in Consiglio comunale. Pur restando attiva la convenzione, l'Ufficio tecnico comunale sta procedendo in autonomia all'attuazione del programma.

infatti pensata come un reticolo di dispositivi spaziali leggeri – sentieri, viali alberati, canali idrici, siepi e altri elementi di supporto – volto a delimitare «campi» la cui definizione d'uso non è stata integralmente chiusa a priori. La qualificazione di tali spazi come campi agricoli, luoghi assembleari, ambiti sportivi o ricreativi, così come le relative forme di gestione, è stata demandata alla possibile emersione di soggettività collettive e di comunità in formazione, riconoscibili e attivabili attraverso strumenti di istituzionalizzazione flessibile quali usi civici e collettivi e patti di collaborazione. Ne è derivato un impianto nel quale una componente essenziale del progetto non ha riguardato soltanto la forma fisica dello spazio, ma anche la costruzione delle condizioni istituzionali perché esso potesse essere appropriato, significato e governato in forme non interamente predefinite dall'amministrazione o dal progetto stesso.

Una medesima logica ha investito anche il progetto degli edifici abitativi. Anche in questo caso, infatti, l'abitare non è stato concepito come assetto integralmente chiuso e determinato, ma come struttura predisposta a processi di personalizzazione e completamento da parte degli abitanti. In particolare, i nuovi edifici sono stati concepiti con profonde balconate («ballatoi individuali»), già dotate delle necessarie predisposizioni impiantistiche, in vista di possibili future «personalizzazioni» degli alloggi. In tal modo, trasformazioni che in altri contesti verrebbero lette esclusivamente come potenziali abusi edilizi sono state invece assunte progettualmente come sviluppi possibili e legittimi dell'abitare, cioè come modalità ordinarie di appropriazione dello spazio domestico da parte dei residenti. Si è trattato di una scelta incorporata sin dall'origine nel progetto e riconosciuta anche sul piano urbanistico, tanto che tali volumi futuri sono stati già considerati nella variante approvata in Consiglio comunale, così da risultare compatibili con il quadro regolativo. In questa impostazione, il successo della «rigenerazione» non dipende tanto dalla correttezza tecnica delle nuove costruzioni, ma dalla capacità di costruire dispositivi spaziali e istituzionali aperti all'uso, alla cura, alla personalizzazione e alla soggettivazione da parte degli abitanti. Proprio per questo, il caso di Scampia appare particolarmente rilevante dal punto di vista del «cantiere». Il nodo critico, infatti, non risiede nell'assenza, nel quadro progettuale preliminare, di attenzione agli spazi collettivi, agli usi aperti, alla partecipazione o alla costruzione di dispositivi civici di accompagnamento. Al contrario, tali elementi sono stati presenti in modo strutturale nel Pfte. La questione riguarda lo scarto tra questa impostazione e le scelte effettivamente assunte nella sequenza attuativa da

parte dell'Ufficio tecnico comunale. Ad esempio, nel cronoprogramma iniziale, la prima realizzazione prevista coincideva con la realizzazione di un centro civico, concepito non soltanto come attrezzatura di servizio, ma anche come osservatorio sul processo e come spazio fisico per le riunioni degli abitanti, vale a dire come dispositivo capace di accompagnare pubblicamente l'attuazione del progetto e di offrire una sede materiale ai processi di confronto, autorganizzazione e progressiva definizione degli usi. La successiva decisione del Comune di avviare invece l'intervento in modo più tradizionale, a partire dalla realizzazione delle abitazioni, ha inciso in modo significativo sull'impostazione complessiva del processo, spostandone il baricentro dalla costruzione preliminare delle condizioni civiche e istituzionali della trasformazione alla prevalenza della sequenza tecnico-edilizia. Uno slittamento analogo ha riguardato anche la questione della personalizzazione dell'abitare. In fase di progettazione esecutiva, l'idea di un alloggio aperto a futuri completamenti e adattamenti da parte degli abitanti sembra infatti essere stata fortemente ridotta. In alcuni casi, è stata ricondotta a una moltiplicazione delle finiture, per esempio attraverso l'impiego di diversi colori di rivestimento per i singoli alloggi, cioè in una differenziazione essenzialmente superficiale e figurativa. In altri casi, di fronte alle urgenze di completamento dettate dal Pnrr, tale semplificazione rischia di essere ancora più estrema, come dimostra la paventata eliminazione dai progetti esecutivi degli edifici da realizzare nei prossimi mesi delle lunghe balconate continue che costituivano il principale supporto spaziale della logica di completamento progressivo. Anche in questo grande e operoso cantiere, dunque, la scelta di privilegiare sin dall'inizio la componente più tradizionalmente edilizia dell'intervento rischia di ridurre il peso effettivo di quei dispositivi che il progetto aveva posto a presidio della dimensione processuale, relazionale e istituyente. Infatti, se da un lato, l'impianto progettuale riconosce la necessità di costruire spazi e istituzioni capaci di accogliere forme non pienamente predeterminate di appropriazione, gestione collettiva e trasformazione incrementale; dall'altro, tale necessità si normalizza in una traiettoria attuativa che tende a ricondurre il processo entro una logica più convenzionale, nella quale l'urgenza della produzione edilizia e il controllo tecnico-amministrativo prevalgono sulla costruzione delle condizioni pubbliche e civiche della trasformazione. A differenza di Casoria, tuttavia, nel caso di Scampia conviene lasciare aperta una possibilità. In particolare, il progetto degli spazi aperti, pur gravemente ritardato, potrebbe ancora essere ricondotto almeno in parte alle logiche originarie del Pfte, restituendo centralità a

quella concezione infrastrutturale e istituyente dello spazio che affidava ai «campi» una definizione d'uso progressiva, legata all'emersione di soggettività collettive e a strumenti come usi civici e collettivi e patti di collaborazione. La partita non è chiusa, ma il suo esito dipenderà dalla capacità di riaprire, nei mesi a venire, quelle stesse possibilità che il progetto aveva inizialmente iscritto al proprio interno.

Riferimenti bibliografici

- Attademo, A. - Formato, E. 2018
Fringe Shifts. Transforming Planning for New Suburban Habitats, ListLab, Barcelona-Trento.
- Battista, L. 2026
Un'urbanistica più-che-umana. Linguaggi, conflitti, storie per giustizie territoriali, PhD Thesis, Università di Napoli Federico II.
- Capone, N. (a cura di) 2022
Rapporto sui beni comuni a Napoli. Atti e documenti (2011-2021), Istituto per gli Studi Filosofici, Napoli.
- Dardot, P. - Laval, C. 2015
Del comune o della rivoluzione nel XXI secolo, DeriveApprodi, Bologna.
- Formato, E. 2022
Abitare al margine, in «Mechane», 4, pp. 13-30.
- Maddalena, P. 2025
Il territorio bene comune degli italiani. Proprietà collettiva, proprietà privata e interesse pubblico, Donzelli, Roma.
- Negri, A. 2012
Inventare il comune, DeriveApprodi, Bologna.
- Pellizzoni, L. 2025
Zone di sacrificio: un'esplorazione concettuale, in «Società e trasformazioni sociali», 11, pp. 379-97.
- Sennett, R. 2018
Costruire e abitare. Etica per la città, Feltrinelli, Milano.
- Ward, C. 1976
Housing. An Anarchist Approach, Freedom Press, London.